

PAOLO PARDINI

L'ALBA DEGLI ANGELI

Una notte di Natale
in Stazione Centrale

ROMANZO



*I proventi spettanti all'Autore verranno devoluti
all'associazione di volontariato City Angels.*

Copertina di Paolo Ottavian

© 2026 ITL srl a socio unico
Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano
Tel. 02.671316.39
E-mail: libri@chiesadimilano.it
www.itl-libri.com



Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

ISBN 978-88-7836-537-7

Il patto del diavolo (o dell'angelo)

Milano, piazza Duca d'Aosta – 24 dicembre, ore 17.30

Enea si strinse nel suo cappotto, un loden originale tirolese che un tempo aveva il colore delle foreste e ora solo quello dello smog di mezza Italia. Quella lana aveva visto tempi migliori, probabilmente quando ancora esisteva la lira e lui aveva una cattedra universitaria e una moglie che sorrideva ai cocktail party della facoltà. Erano passati mesi, forse anni, non ricordava, da quando era atterrato a Fiumicino con una valigia e il cuore in pezzi e aveva iniziato quel lungo vagabondaggio che lo aveva portato, di città in città, a naufragare lì, davanti alla Stazione Centrale di Milano.

Il freddo iniziava a farsi pungente. Nonostante gli allarmi sul riscaldamento globale, quella notte lui avrebbe battuto i denti. Una notte come le altre notti. Ma andava bene così. Incassò il collo nella pregiata lana vergine di pecora tirolese ormai lisa e osservò il mondo passare veloce davanti al suo letto di cartone. La gente correva. Tutti correvano. Nessuno lo degnava di uno sguardo e, se anche accadeva per sbaglio, il poveretto in questione voltava subito la testa dall'altra parte. Pacchetti colorati sottobraccio, sciarpe di cachmere strette al collo, occhi bassi sugli smartphone per mandare auguri a persone che probabilmente si detestavano.

Era il pomeriggio della Vigilia, ma per Enea il Natale a Milano non aveva il sapore dello zenzero e della cannella che inondava le vie del centro. Aveva l'odore del ferro dei binari della Stazione Centrale e quello dolciastro, nauseante, dell'urina che evapora dalle grate della metropolitana.

«Ipocriti», sibilò Enea, soffiando una nuvola di vapore bianco nell'aria gelida. «Siete solo bestiame che corre verso la mangiatoia. Vi siete convinti che il desiderio di domani sarà meglio della noia di oggi... vi illudete. Bestie!»

Accanto a lui, “Il Barone”, un vecchio senz'atetto che sosteneva di essere un discendente dei Romanov, russava sonoramente dentro un sacco a pelo della Caritas. Enea lo invidiava. Il sonno era l'unica vera democrazia rimasta: «azzerrava i conti in banca». Citava sempre quella frase rubata a Cervantes, nel *Don Chisciotte*, dove Sancho Panza diceva che il sonno è la bilancia che «rende uguale il re al pastore».

Lui, invece, non riusciva a dormire. Le luci psichedeliche del grande albero di Natale, sponsorizzato da una banca, lampeggiavano a intermittenza, riflettendosi nelle pozzanghere di piazza Duca d'Aosta. «Pace in terra agli uomini di buona volontà», narravano le parole di quelle luci. Enea le guardò per la centesima volta e rise, un suono secco, simile a un ramo che si spezza. Poi, rivolto ad alta voce a chi gli passava davanti indifferente e infastidito: «Buona volontà... poveri illusi. È proprio la Volontà la vostra maledizione. Una forza cieca che vi spinge a desiderare cose inutili, per poi lasciarvi vuoti appena le ottenete».

La buona volontà, a Milano, poteva costare anche solo cinquanta euro al grammo, e le aiuole della grande piazza di marmo sbrecciato erano piene di quella merce, offerta dagli spacciatori magrebini, con i quali spesso era costretto a contendersi un metro di marciapiede sotto i portici per non bagnarsi.

Lui non si era mai piegato alla loro “buona volontà” e non aveva paura. Aveva studiato il greco e sapeva cosa significava il suo nome. *Enea*. Colui che incute timore. Il figlio di Anchi-se e Afrodite che aveva fondato Roma. Anche lui era stato destinato a cose eccelse, e solo un beffardo destino, almeno così ripeteva a sé stesso, lo aveva sbattuto su un marciapiede davanti alla Centrale, anche quella Vigilia di Natale.

Pensava a queste cose quando vide delle ombre avvicinarsi. In un primo momento credette fossero i soliti seccatori: i caritatevoli. Aveva un repertorio pronto per tutti, una scaletta accademica del disprezzo. Gli anni trascorsi a Berkeley, a insegnare Filosofia moderna e contemporanea, tenendo corsi monografici sul rapporto tra la volontà e l'estetica in Schopenhauer e Nietzsche, erano pur serviti a qualcosa. I volontari con il tè caldo li liquidava con la lezione sul bisogno.

«Ogni volere scaturisce da bisogno, ossia da mancanza, ossia da sofferenza.»

Era il suo modo aulico per sbattergli in faccia la realtà: «Il tuo tè non risolve nulla, ragazzo. Appena lo finisco, avrò di nuovo sete e freddo. È solo un palliativo per la mia condanna e per la tua coscienza sporca. Il vostro tè è solo benzina per prolungare l'agonia».

Se invece fossero arrivati quelli che volevano fare conversazione, sarebbe passato alla lezione sulla solitudine: «Chi non ama la solitudine, non ama la libertà; perché si è liberi unicamente quando si è soli».

Sottotesto brutale: «Non ho bisogno della tua compagnia o della tua pietà. Sparisci. Lasciami solo, perché è l'unico momento in cui sono padrone di me stesso».

C'era poi la citazione tagliente, perfetta per chi cercava di rallegrarlo con sorrisi idioti: «La vita è un pendolo che oscilla incessantemente tra il dolore e la noia». Che tradotto per le

menti semplici significava: «Tu sei qui per combattere la tua noia borghese, io sono qui nel mio dolore. Non c'è niente da festeggiare, non c'è niente da scaldare».

E infine, per quelli che lo guardavano con quella pena insopportabile negli occhi, aveva l'arma finale, la lezione sulla realtà: «Il mondo è mia rappresentazione».

Voleva dire: «Voi vedete un poveraccio che ha bisogno di aiuto? Io vedo un mondo che ho deciso di rifiutare. La mia realtà vale quanto la vostra, se non di più».

Enea pronunciava queste frasi mentre il volontario di turno gli porgeva il bicchiere di plastica fumante. Non lo guardava nemmeno negli occhi. Mormorava la citazione e lasciava il ragazzo interdetto, con il tè a mezz'aria e il sorriso congelato. Si era persino preparato la stoccata finale per quella specifica sera, pronto a sputarla in faccia al primo che gli avesse augurato buon Natale: «Gli uomini sono socievoli per incapacità di sopportare la propria solitudine».

Il concetto era semplice: «Guardali come corrono. Credi che vadano dalle famiglie per amore? No. Ci vanno perché sono terrorizzati dal silenzio. Sono socievoli solo perché non sopportano sé stessi. Noi, almeno, abbiamo il coraggio di stare soli col nostro freddo».

Il pensiero di Schopenhauer aveva una logica feroce che lo aiutava a sopravvivere. Ma la frase gli morì in gola. Mise a fuoco le figure. Non erano né i volontari con il tè caldo, né la solita ronda della Polizia Ferroviaria. Erano cinque ombre. Ragazzini. Niente tute da periferia o atteggiamenti da *maranza*. Vestivano piumini tecnici dai toni opachi e pastello, che costavano quanto un anno di affitto nell'hinterland, e scarpe da ginnastica bianche in edizione limitata, immacolate, pulite come se fossero appena uscite dalla scatola, ridicolmente inadatte al luridume della stazione. Li annunciava anche una

scia dolciastra di profumi di nicchia e il vapore aromatizzato al mango delle sigarette elettroniche di ultima generazione. Uno di loro giocherellava con il modello di smartphone più recente, registrando un video con una flemma annoiata.

Si muovevano a ventaglio, con quella spavalderia tipica di chi ha troppo denaro e troppo poco senso della realtà. Una *baby gang* della Milano bene. I peggiori. Non rubavano per fame, rubavano per noia. Cercavano il brivido, e quella sera il brivido era lui.

«Ehi, nonno», sghignazzò quello che sembrava il capo, un biondino con un taglio di capelli da calciatore. «Babbo Natale non ti ha portato niente, quest'anno? Nemmeno una casa?»

Gli altri risero. Una risata sguaiata. Uno di loro diede un calcio al cartone e al carrello del supermercato su cui Enea teneva i suoi unici averi: tre libri, una vecchia foto e un po' di coperte. I libri volarono nel fango.

Enea scattò in piedi, dimenticando i dolori reumatici.

«Non toccate quei libri, *minus habens!*»

«Oh, il barbone parla latino!» fece un altro, avvicinandosi. «Magari sa anche sanguinare in latino.»

Il cerchio si strinse. Enea indietreggiò fino a sentire il freddo del marmo della stazione contro la schiena. Vide il luccichio di un coltellino a serramanico. Non era grande, ma bastava per rovinare la notte. O la vita. Chiuse gli occhi, aspettando l'impatto, maledicendo il Natale, Milano e la sua stessa esistenza. Ma anche Schopenhauer, che non aveva previsto quanto facesse male una lama nello stomaco.

L'impatto non arrivò. Invece, sentì un tonfo sordo. Come un sacco di patate che cade sull'asfalto. Poi un altro. Aprì gli occhi.

Davanti a lui, a fare da scudo, c'era un uomo. Gli parve alto, piantato a terra come una quercia. Indossava la giubba

rossa e il basco blu dei City Angels, li aveva visti, li conosceva, ma non aveva l'aria paciosa del volontario della domenica. Il biondino con il coltello era a terra, che si massaggiava il polso con una smorfia di dolore puro. Non aveva nemmeno capito cosa fosse successo.

«Il Natale è una festa di pace, ragazzi», disse l'uomo. La sua voce era calma, controllata, ma aveva una vibrazione metallica che fece fare un passo indietro al resto del gruppo. «Non costringetemi a rovinarvela.»

Il biondino si rialzò a fatica, sputando per terra.

«Chi cazzo sei? Zorro?»

L'uomo sorrise. Un sorriso aperto, quasi irritante nella sua serenità, che non arrivava però agli occhi. Gli occhi erano due radar che scansionavano ogni movimento.

«Mi chiamo Mario», rispose, mettendosi in una posizione di guardia che non sembrava né karate né judo, ma qualcosa di più fluido, istintivo. «E vi consiglio caldamente di andare a casa a scartare i regali. Adesso.»

I ragazzi fecero cerchio attorno al biondino lanciando ancora sguardi di sfida e imprecazioni. Il branco esitò, poi scappò via, inghiottito dalla nebbia di via Vittor Pisani.

Il silenzio che seguì fu rotto solo dal rumore lontano di un tram che sferragliava su via Vitruvio. Mario si chinò per raccogliere uno dei libri finiti nel fango. Lo pulì delicatamente sulla manica della sua giubba rossa.

«Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*», lesse il titolo, inarcando un sopracciglio. «Lettura impegnativa per la Vigilia... Signore»

Quel «Signore» colpì Enea più di uno schiaffo. Gli strappò il libro di mano con un gesto stizzito, come se quel contatto avesse contaminato la carta.

«Non toccare le mie cose. Chi ti ha chiesto aiuto, boy scout?»

Mario non si scompose. Rimase lì, con le mani sui fianchi, a osservarlo come si osserva un'opera d'arte complessa o un motore rotto.

«Nessuno. Ma ho visto cinque contro uno. La matematica non era dalla tua parte.»

«La matematica è un'opinione per chi non ha il coraggio di affrontare il destino», sputò Enea, ripulendo freneticamente la copertina del libro. «Ero perfettamente in grado di gestire la situazione dialettica.»

«Dialettica?» Mario rise, una risata breve e secca. «Quello con il coltello non sembrava interessato alla tua dialettica. Ti avrebbe aperto la pancia prima che tu potessi finire il sillogismo.»

Enea si raddrizzò, cercando di recuperare un minimo di dignità nella sua postura curva.

«E quindi? Saresti intervenuto per salvare la mia povera anima? O per lucidare la tua aureola? Vi conosco, voi *Angeli*.» Pronunciò la parola con un disprezzo così denso che sembrava quasi fisico. «Siete la coscienza sporca di questa città che cerca di lavarsi con una giubba rossa. Fate il vostro spettacolino, tornate a casa al caldo, vi sentite buoni. Io sono solo una comparsa nella vostra recita di Natale.»

Mario lo ascoltò fino alla fine, senza interrompere. Il suo viso divenne improvvisamente serio. Si avvicinò di un passo. Enea sentì l'odore di quell'uomo con il basco blu e si stupì: non sapeva di deodoranti, di case confortevoli ma di sudore, di strada. Odorava di realtà.

«Hai una bella lingua, tagliente. Sprecarla per insultare chi ti ha parato il culo è un peccato.»

Poi Mario si sfilò un guanto e tese la mano. Non per stringerla, ma per indicare la distesa desolata della stazione, i corpi informi rannicchiati contro le vetrine dei negozi.

«Tu credi che io sia qui per sentirmi buono? Guardali. Loro se ne fregano dei miei motivi. Loro vogliono un tè caldo, una coperta, o qualcuno che li guardi negli occhi senza vomitare. Lo capisci o sei troppo occupato a leggere Schopenhauer e a sentirti superiore?»

Enea aprì la bocca per ribattere, per citare Nietzsche, per annientarlo con una frase a effetto, ma Mario lo anticipò.

«No, non voglio che tu mi liquidi con uno dei tuoi filosofi. Facciamo un patto. Una scommessa.» Lo fissò dritto negli occhi. «Vieni con me. Stanotte. Solo stanotte. Non devi fare nulla, solo guardare. Cammina con noi. Se all'alba penserai ancora che siamo solo dei boy scout ipocriti che giocano a fare gli eroi...» Mario indicò il suo zaino tattico appoggiato a terra. «...ti regalo il mio sacco a pelo. È un Ferrino tecnico, tiene fino a venti sottozero. Molto meglio del cartone su cui dormi.»

Enea guardò il sacco a pelo. Poi guardò i suoi libri infangati. Sentiva il freddo entrargli nelle ossa, quel freddo umido di Milano che ti mangia vivo. La *Noluntas* era una bella teoria, ma il congelamento era una pratica dolorosa. Infine, spostò lo sguardo su Mario, e una luce ironica gli accese gli occhi velati dalla cataratta.

«Ah, *le pari*», mormorò Enea, raddrizzando la schiena dolente.

Mario inarcò un sopracciglio. «Prego?»

Enea sorrise beffardo, gustandosi quel momento di superiorità intellettuale.

«Hai ragione, scusami Angelo. Ho usato il termine originale francese. *Le pari* significa “la scommessa”. La scommessa di Blaise Pascal. Pascal diceva che è razionale scommettere sull'esistenza di Dio», spiegò Enea con il tono didattico di chi sta tenendo una lezione universitaria, ignorando il freddo e la puzza della stazione.

«Pascal non era un santo, era un matematico con la paura dell'inferno. Diceva che credere in Dio è solo un ottimo affare commerciale. Un calcolo probabilistico. Se scommetti che esiste e ci azzecchi, vinci, guadagni la beatitudine eterna; se hai torto, muori e non hai perso niente. Capisci il cinismo? È marketing dell'anima, Mario. Convenienza pura, la fede non c'entra un accidente».

Mario assentì, un filo risentito.

«So cos'è la scommessa di Pascal. Ero sovrappensiero e sul momento non avevo collegato il termine francese. Non sei l'unico ad aver studiato. Mi sono laureato alla Cattolica.»

Enea lo freddò con lo sguardo.

«Professori compiacenti. Con me l'avresti sudata la laurea. Ma lasciamo perdere.» Enea indicò il sacco a pelo con un dito ossuto. «Tu mi stai proponendo la versione proletaria di Pascal, Mario. Se scommetto su di te e perdo, avrò solo sprecato una notte a camminare. Ma se vinco la scommessa, guadagno un Ferrino termico. Ovvero, la mia beatitudine per questo inverno.»

Enea si alzò, scrollandosi di dosso la polvere e i cartoni. «Matematicamente ineccepibile. Il valore atteso della scommessa è positivo. Accetto, Angelo. Portami al tuo inferno. Ma se vinco io?» chiese Enea, con un sorriso sghembo. «Oltre al sacco a pelo, sparirai dalla mia vista?»

Mario allargò le braccia, come a dire: «Mi arrendo».

«Se vinci tu, ti lascerò marcire nella tua superbia in pace. Parola di Mario, parola d'Angelo.»

Enea esitò. L'offerta era allettante. Il sacco a pelo valeva una fortuna per uno nella sua condizione. E poi, avrebbe avuto l'occasione di smascherare quel fanatico, di vedere da vicino l'ipocrisia degli "angeli" e riderne.

«Accetto», disse Enea, stringendosi nel loden. «Ma ti avverto, Mario. Io vedo le cose per quello che sono. Dolore e noia. Non riuscirai a incantarmi.»

Mario si rimise il guanto e gli fece cenno di seguirlo verso il piazzale della Stazione Centrale, dove il nevischio iniziava a cadere misto a pioggia.

«Non voglio incantarti, voglio solo svegliarti. A proposito, come ti chiami?»

«Enea...»

«Seguimi, Enea.»

I CITY ANGELS sono volontari di strada in basco blu e giubba rossa. Fondati nel 1994 nella Stazione Centrale di Milano da Mario Furlan, operano in 20 città italiane e a Lugano, in Svizzera. La loro prima sede fu in via Sammartini, vicino alla Stazione, presso il centro d'accoglienza per senzatetto del frate camilliano Ettore Boschini. Accogliendoli in Vaticano, papa Francesco li ha chiamati "dei veri angeli" e ha voluto fare la foto con il loro iconico basco in testa. Ogni giorno aiutano oltre 3000 senzatetto, sulla strada e nei centri d'accoglienza; nel 2025 hanno trovato casa e lavoro a sei clochard, e casa e pensione d'anzianità ad altri cinque sopra i 70 anni. Inoltre collaborano con le forze dell'ordine per il presidio del territorio e la prevenzione della criminalità. I volontari, circa 600, sono per più della metà donne e per un quarto immigrati. Ogni volontario deve fare almeno tre ore di volontariato la settimana, e tutti dicono che sono le ore più belle: quelle in cui si sente utile per chi più ha bisogno.

info@cityangels.it